

# Dissesti d'Italia, negli atenei la Geologia è cenerentola

## Si studia in dipartimenti unificati con Biologia o Psicologia

**MARIA AUSILIA BOEMI**

**L'**Italia è da una parte Belpaese poco valorizzato e dall'altro terra di vulcani, terremoti, frane e smottamenti, con un territorio le cui fragilità sono equamente distribuite tra Nord, Centro e Sud. Un territorio che avrebbe quindi necessità di particolari attenzioni e che invece soffre le conseguenze di un sistema universitario molto carente, addirittura schizofrenico - soprattutto dalla riforma Gelmini in poi - nella preparazione dei geologi, quelli che dovrebbero essere gli angeli custodi del territorio e di chi ci vive.

Per il palermitano Gian Vito Graziano, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei geologi, occorre investire nella formazione di questi professionisti ma anche di tutti i cittadini. «Come Consiglio nazionale - rileva - abbiamo denunciato la situazione universitaria che va avanti dall'approvazione della legge Gelmini: in tutta Italia sono rimasti soltanto 8 dipartimenti (una volta erano 27 ma in origine addirittura 38). Anche con colpe di alcune università, come ad esempio Bologna, costretta ad associarsi con Chimica, mentre in Emilia Romagna c'erano 4 dipartimenti di Scienze della terra che si sarebbero potuti unire».

E non è l'unico esempio. A Chieti, ad esempio, si sono messi insieme gli studi psicologici e geologici, che ben poco hanno in comune se non l'attività di scavo: gli uni nei meandri della coscienza, gli altri nel profondo ventre della terra. Ma anche in Sicilia non si scherza: a Palermo sono stati unificati i dipartimenti di Scienze della terra e di Scienze del mare, mentre a Catania Biologia, Ambiente e Geologia vanno a braccetto e a Messina è stata soppressa la specialistica (rimane solo la triennale). «Alla fine - sottolinea Graziano - prevale l'istinto di sopravvivenza, per cui si sono unificate facoltà che non stavano benissimo insieme. Ma anche quando l'unione è stata fatta con dipartimenti come la Chimica o le Scienze del mare, che ovviamente hanno attinenza con i fatti geologici, vediamo che nel corso di studi vengono meno alcune materie importanti, perché ci sono insegnamenti di entrambi i comparti. In questo modo, stanno scomparendo o si inse-

gnano molto meno le materie applicative. La conseguenza è che i giovani escono con una laurea che ha titolo a tutti gli effetti, ma agli esami di Stato constatiamo che la preparazione di questi ragazzi è molto spesso piuttosto carente».

Insomma, una fortissima contrazione nella formazione in un Paese che ha invece affannosamente bisogno di questi professionisti. «Provocatoriamente - rileva Graziano - tempo fa avevo detto che da qui a qualche anno i geologi li prenderemo dall'estero perché in Italia non ne formiamo più, il che mi sembra estremamente grave».

Le speranze sono riposte su un disegno di legge presentato da due deputate pd, Raffaella Mariani e Manuela Ghizzoni, per chiedere alcune deroghe ai requisiti numerici minimi stabiliti dalla riforma Gelmini: questo consentirebbe ad alcuni dipartimenti di sopravvivere e a qualcun altro di aprire in autonomia culturale. «Noi ci speriamo molto - sottolinea Graziano - anche perché sarebbe un segnale di attenzione da parte della classe politica verso una disciplina della cui importanza siamo tutti convinti».

Tanto è vero che anche i giovani se ne sono accorti e, dopo un trend di iscrizioni all'università negativo per anni, «negli ultimi tre anni l'andamento è in leggero aumento (anche se si è stabilizzato nel 2013-14), probabilmente grazie alla frequenza con cui certi fenomeni in Italia si verificano e a una maggiore presenza mediatica dei geologi».

Sono 15.000 i geologi in Italia (in Sicilia 2.408): un numero sufficiente? «Secondo alcuni studi e statistiche, 15.000 dovrebbero lavorare soltanto nella Pubblica amministrazione. A paragone con altri Stati europei, il rapporto tra abitanti e geologi nel nostro Paese è molto a sfavore dei professionisti, mentre in Germania e Francia, dove probabilmente ne hanno anche meno bisogno, il numero è decisamente più favorevole. C'è necessità di avere molti più geologi nelle Pubbliche amministrazioni perché è lì che si compiono alcune scelte importanti: noi invece non ci siamo e le conseguenze delle scelte sono sotto gli occhi di tutti. C'è poi il mercato professionale dei servizi pubblici che in questo momento sta soffrendo terribilmente a causa della cri-

si. Ma questo vale per noi e per tutti. Nel pubblico, tuttavia, c'è una grandissima necessità di geologi perché siamo i professionisti più adeguati a fare pianificazione. In Italia abbiamo mille piani: piani di gestione delle acque, per le discariche, per i rifiuti ospedalieri, piani regolatori, urbanistici, paesaggistici e via dicendo. Molto spesso in questi piani lo studio geologico non c'è o c'è solo come corollario. Ma soprattutto il geologo non c'è quando il politico prende le proprie decisioni. Sarebbe invece importante che il geologo che lavora in una Pubblica amministrazione potesse incidere su determinate scelte, indicando dove edificare un'area industriale, un impianto o un centro commerciale. Ecco, tutto questo da noi manca: la decisione viene presa sulla carta, poi se ci sono problemi si affrontano dopo. Ed è proprio questa filosofia dell'affrontare dopo che sta rovinando l'Italia».

Per non parlare della costruzione di case sin negli alvei dei fiumi: «Certo. Anche in questo caso si tratta di pianificazione urbanistica. Un buon piano regolatore dovrebbe escludere a priori che si possa costruire nel fiume o vicino al fiume. Siamo sempre lì: chi decide dove urbanizzare, dove mettere i nostri insediamenti produttivi purtroppo non ha quella visione e quella capacità di leggere il territorio che è tipica del geologo. Il geologo ha la capacità di vedere il territorio non in una visione statica, ma dinamica, e soprattutto sa leggerlo nel tempo. La dimensione tempo per il geologo è decisamente diversa rispetto a quella che hanno altri professionisti».

E allora, più che investire soldi per mettere in sicurezza un versante o un alveo - «attività importante ma non sufficiente» - per Graziano «occorre un inve-

stimento a medio e lungo periodo in termini di consapevolezza della gente. Noi italiani e siciliani scontiamo un'arretratezza rispetto ai temi del territorio. Secondo me, lavorare sulla consapevolezza dei cittadini su quelli che sono i rischi nel territorio potrebbe aiutare moltissimo a indirizzare intanto il politico (io cittadino presso il mio sindaco a fare determinate cose) e soprattutto a far sì che il cit-

tadino non compia atti sbagliati perché non capisce che sono errati».

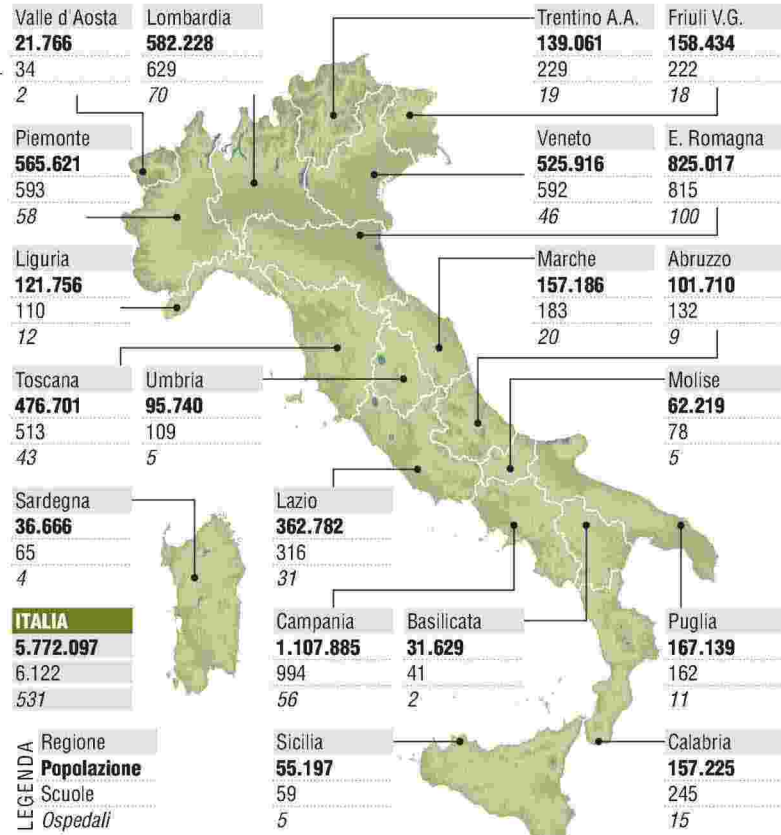
Insomma, la solita prevenzione, sbandierata da tutti e attuata da nessuno: «Con un programma di investimenti culturali, a cominciare dalle scuole, impareremo anche ad avere del nostro territorio l'idea di una struttura meravigliosa che ci porta ricchezza. Se il nostro terri-

torio si chiama Belpaese, ci sarà un motivo; se evitiamo di interrare rifiuti, di costruire dove non dobbiamo costruire, probabilmente da questo territorio potremmo ricavare ricchezza. Non si tratta di non mettere più il cerotto sulle ferite, ma di cominciare a investire sul territorio, di farlo fruttare per lo sviluppo. Non significa ovviamente che non dobbiamo

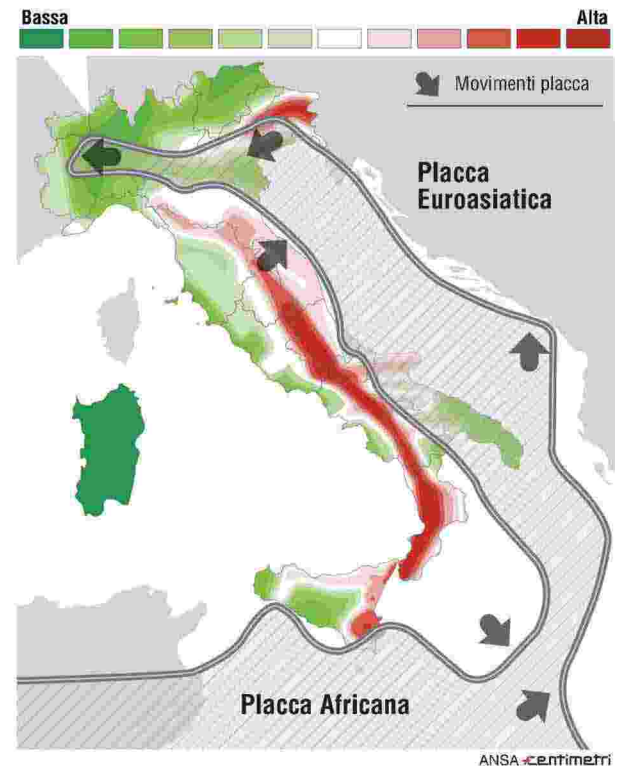
fare più nulla, perché per avere sviluppo bisogna anche costruire, realizzare infrastrutture: però bisogna avere un metodo per costruire. E siccome noi non abbiamo nessuno che ci dica dove realizzare le opere o dove non farle, molte strade sono state costruite dove era meglio evitare di realizzarle o magari si sarebbero potuti scegliere tracciati diversi. Ma non lo abbiamo fatto, magari semplicemente perché non lo sapevamo».

## Il rischio idrogeologico

Residenti ed edifici pubblici in zone a elevata criticità



## La mappa della pericolosità sismica



“



**Dal disastro della riforma Gelmini alla carenza di geologi nel settore pubblico per indicare dove costruire o meno**

**GIAN VITO GRAZIANO**  
presidente dell'Ordine dei geologi

**IL VERO INVESTIMENTO**

«Occorre fare è un investimento a medio e lungo termine in termini di consapevolezza della gente. Se evitiamo di interrare rifiuti, di costruire dove non dobbiamo costruire, probabilmente dal territorio potremmo ricavare ricchezza. Non si tratta di non mettere più il cerotto sulle ferite, ma di investire sul territorio, di farlo fruttare. Non significa che non dobbiamo fare più nulla, perché per avere sviluppo bisogna costruire, avere infrastrutture: però bisogna avere un metodo per costruire. E ci vuole qualcuno che indichi dove costruire e dove non farlo».